

VOL. 6, N. 3 | MAGGIO_GIUGNO 2015

orizzonteCina



grafica e impaginazione: www.glamlab.it

I dilemmi della Cina tra crescita sostenuta e sviluppo sostenibile

La sfida della sostenibilità in Cina | *Daniele Brombal*

Qualità ambientale in Cina: aria, acqua, suolo | *Lisa Pizzol, Elisa Giubilato, Andrea Critto e Antonio Marcomini*

Partecipazione pubblica e governance ambientale in Cina | *Angela Moriggi*

Opportunità e sfide di un partenariato sempre più verde
Europa&Cina | *Nicola Casarini*

Frammenti di un discorso coloniale misconosciuto.
Lo stereotipo anti-cinese e la sua declinazione italiana
CinesItaliani | *Daniele Brigadoi Cologna*

La Banca asiatica d'investimento per le infrastrutture e i suoi critici
Stato e/o mercato | *Michele Geraci*

La Cina sono io, di Guo Xiaolu
Recensione | *Giuseppe Gabusi*

Un'immagine esemplificativa del costo ambientale sostenuto dalla Cina per mantenere la propria turbo-crescita.

Un recente studio ripreso dai media internazionali sottolinea come i rischi per la salute determinati dall'inquinamento si estendano anche a infrastrutture strategiche come la riserva di Danjiangkou, il terminale del China's South-to-North Water Transfer Project, da cui dipende l'approvvigionamento idrico della pianura cinese settentrionale e delle città che vi si trovano (foto Daniele Brombal).

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma - ISSN 2280-8035

La sfida della sostenibilità in Cina

di Daniele Brombal

Nell'autunno dello scorso anno veniva coniata in Cina l'espressione "Apec blue" (Apec lan, Apec 藍). Inserita dal *China Daily* nell'elenco delle **espressioni più rilevanti del 2014**, stava a indicare il colore del cielo, reso azzurro dalla riduzione dello smog durante il vertice dell'*Asia-Pacific economic cooperation* (Apec), tenutosi nella capitale cinese nel novembre di quell'anno. "Blu Apec" è così entrato nell'uso quotidiano a indicare un accadimento inaspettato, positivo e tuttavia fuggitivo. Chi scrive si trovava in quei giorni a Pechino e difficilmente potrà dimenticare il sollievo portato dall'Apec, come del resto la malinconia, quando, finito il forum, una coltre grigia tornò a ricoprire la città. Non che ciò fosse inatteso: la sospensione della produzione in circa 10.000 impianti industriali, le limitazioni al traffico e la chiusura di uffici nella municipalità non avrebbero evidentemente potuto protrarsi.

Tuttavia, se è vero che l'uomo si abitua a tutto, abituarsi al bello è più semplice: il ritorno alle infinite sfumature di grigio pechinesi fu difficile da accettare. In molti, specialmente i giornalisti, hanno interpretato le misure adottate durante l'Apec come un **mero atto propagandistico**. È una lettura superficiale: l'esperienza dell'Apec ha infatti reso evidenti all'opinione pubblica cinese due importanti aspetti: (1) attraverso una drastica riduzione degli agenti inquinanti atmosferici è possibile ristabilire la qualità dell'aria nelle metropoli; (2) ad oggi, ciò è realizzabile soltanto imponendo limitazioni drastiche alla produzione industriale e alla mobilità personale. Le misure adottate per l'Apec hanno evidenziato i costi economici e sociali per ottenere un cielo pulito, rinviando il **dibattito nazionale** sullo sviluppo sostenibile.

Le coordinate della sostenibilità

Quello della sostenibilità è del resto un concetto spesso mal interpretato. Nonostante dibattito pubblico e discorso politico ne siano saturi, permane una certa confusione sulle sue componenti, in Cina come altrove. Se si chiedesse a un interlocutore qualsiasi di illustrare il concetto di sostenibilità, è probabile che risponderebbe con espressioni quali verde, efficienza energetica, o simili. Altri citerebbero la protezione delle specie in via di estinzione, la riduzione del riscaldamento globale, eccetera. Non sono risposte "sbagliate", ma l'idea di sostenibilità è più complessa: nasce fra gli

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE

Giovanni Andornino, Università di Torino e T.wai

COMITATO DI REDAZIONE

Simone Dossi (coordinatore), T.wai e Università degli Studi di Milano

Daniele Brigadoi Cologna, Università degli Studi dell'Insubria

Daniele Brombal, Università Ca' Foscari di Venezia

Nicola Casarini, Istituto Affari Internazionali (IAI)

Enrico Fardella, T.wai e Peking University

Giuseppe Gabusi, T.wai e Università di Torino

Emma Lupano, Università degli Studi di Milano

Giorgio Prodi, Università di Ferrara

Flora Sapia, Centre on China in the World, Australian National University

AUTORI

Daniele Brigadoi Cologna, docente di Lingua cinese e di mass-media, istituzioni, storia e cultura della lingua cinese, Università degli Studi dell'Insubria; fondatore, agenzia di ricerca sociale Codici

Daniele Brombal, ricercatore t.d., Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea, Università Ca' Foscari di Venezia

Nicola Casarini, responsabile di ricerca Asia, Istituto Affari Internazionali (IAI)

Andrea Critto, ricercatore universitario, Dipartimento di Scienze Ambientali, Informatica e Statistica, Università Ca' Foscari di Venezia

Giuseppe Gabusi, docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; head of research, T.wai

Michele Geraci, docente di Finanza e responsabile del China economic policy program, Nottingham University Business School (campus di Ningbo); senior research fellow, Zhejiang University

Elisa Giubilato, assegnista di ricerca, Dipartimento di Scienze Ambientali, Informatica e Statistica, Università Ca' Foscari di Venezia

Antonio Marcomini, direttore, Dipartimento di Scienze Ambientali, Informatica e Statistica, Università Ca' Foscari di Venezia

Angela Moriggi, assegnista di ricerca, Dipartimento di Scienze Ambientali, Informatica e Statistica e Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea, Università Ca' Foscari di Venezia

Lisa Pizzol, assegnista di ricerca, Dipartimento di Scienze Ambientali, Informatica e Statistica, Università Ca' Foscari di Venezia

GLI ISTITUTI

Ente senza scopo di lucro, l'**Istituto Affari Internazionali** (IAI), fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: **The International Spectator** e **Affarinternazionali**.

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale – con particolare riguardo agli attori globali emergenti – e della sicurezza non tradizionale. Con IAI pubblica **India/Indie**.

Redazione: orizzontecina@iai.it

GLOCOM
Global Partners in
Contaminated Land
Management



SEGNALAZIONI

Il 2 settembre 2015 si terrà a Pechino il Workshop finale di "GLOCOM" (Global Partners in Contaminated Land Management), un progetto finanziato dall'Unione Europea nell'ambito del Settimo Programma Quadro (2007-2013). Il Workshop, intitolato "Common Understanding of Environmental Pollution: Challenges & Perspectives for EU-China Cooperation", illustrerà i risultati scientifici del progetto, che ha coinvolto quattro istituti: Università Ca' Foscari di Venezia, Umea University, Chinese Research Academy of Environmental Sciences e Beijing Normal University. Il Workshop vedrà la partecipazione di esperti di alto profilo istituzionale e scientifico.

Per maggiori informazioni è possibile contattare angela.moriggi@unive.it. Si veda anche il sito di progetto a questo [link](#).

anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, sull'onda della critica al modello di sviluppo dell'Occidente industrializzato. *The limits to growth*, pubblicato nel 1972, fu una pietra miliare¹. Esplorava, con l'ausilio di una modellistica per l'epoca assai avanzata, l'interazione fra i sistemi umani e naturali. La conclusione degli autori era chiara: un sistema limitato come il pianeta Terra non può supportare per un tempo indefinito una crescita (di popolazione e produzione) virtualmente illimitata. Forse, ancor più delle previsioni di *The limits to growth*, in quegli stessi anni furono le prime immagini della Terra vista nella sua interezza dallo spazio a rendere chiaro il concetto di limite, ovvero la necessità di proteggere quel piccolo globo di mari, foreste e deserti perso nell'oscurità del cosmo, garantendone l'abitabilità anche in futuro.

Proiezione verso il futuro ed equità intergenerazionale sono i principi fondanti della definizione standard di sviluppo sostenibile, inclusa nel 1987 nel rapporto delle Nazioni unite intitolato *Our common future*: "Lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri"². Una definizione che chiama in causa in egual misura le tre componenti fondamentali della sostenibilità: ambientale, economica e sociale. Tuttavia, per molto tempo il dibattito sullo sviluppo sostenibile continuò ad avere quale elemento centrale la gestione ambientale, tesa a regolare l'impatto delle attività antropiche sull'ambiente. Una scelta legittima, dato il reiterarsi di crisi ambientali causate dall'uomo che possono mettere a rischio la sua stessa esistenza. Solo per citarne alcune: Londra 1952, Vajont 1963, Seveso 1976, Love Canal 1976, Bhopal 1984, Chernobyl 1986. Crisi causate dallo sfruttamento di risorse per la produzione industriale e dai connessi modelli socio-economici.

In tale contesto, non sorprende che gradualmente si cominciasse ad attribuire importanza anche alla dimensione economica della sostenibilità. L'economia fornisce strumenti utili a quantificare i costi del degrado ambientale e possibili *trade-off* in grado di compensarli. Non a caso, la crescente rilevanza attribuita all'aspetto economico nel dibattito sulla sostenibilità va di pari passo con l'impiego in quest'ambito di strumenti quali la *Cost benefit analysis* (Cba). La dimensione sociale, pur presente sin dai primordi del dibattito sullo sviluppo sostenibile, è l'ultima ad essere inclusa in modo organico nell'elaborazione delle politiche per la sostenibilità³. Ciò è dovuto a due fattori principali (1) la difficoltà di misurare, quantificare, comparare i diversi aspetti dello sviluppo sociale, specie in termini di benessere, equità, partecipazione pubblica; (2) la variabilità in ciò che viene considerato come desiderabile in termini di sviluppo in contesti socio-culturali, economici e politici diversi. Ciò non equivale a dire che non siano stati sviluppati strumenti atti a misurare la sostenibilità sociale, attribuendole un ruolo centrale. Un primo esperimento è quello dell'indice *Gross national happiness* (Gnh), introdotto nel 1972 dal re del Bhutan Jigme Singye Wangchuck in sostituzione del Pil quale misura fondamentale di sviluppo nazionale. In anni recenti, indici sempre più raffinati sono stati elaborati per quantificare, rendendoli comparabili, i risultati raggiunti da paesi diversi nel progresso verso gli obiettivi di sostenibilità sociale (si veda ad esempio, la serie di *Human development report* dell'Undp). Ampio uso hanno acquisito **strumenti di analisi multi-criteriale**, capaci di integrare attraverso modelli matematici

unità di misura diverse (afferenti alle dimensioni sociale, ambientale ed economica), nonché la percezione dei diversi attori sociali in merito alla rilevanza dei diversi aspetti della sostenibilità.

Sostenibilità in Cina: popolazione, numeri, ideologia

Comunemente, si ritiene che il concetto di sviluppo sostenibile sia stato concettualizzato in Cina soltanto nell'ultimo decennio, a seguito di gravi fenomeni di degrado ambientale. Ciò è vero da un punto di vista ideologico, macro-politico e di pianificazione socio-economica *tout-court*, ma primi passi furono compiuti ben prima, in un'area poco frequentata dagli studi su Cina e sostenibilità, ovvero il controllo delle nascite. Il padre della politica del figlio unico, l'ingegnere missilistico Song Jian, nel corso degli anni Settanta fu profondamente influenzato dalle tesi del Club di Roma (il quale aveva commissionato il lavoro contenuto nel volume *The limits to growth*), secondo cui il controllo della popolazione avrebbe giocato un ruolo fondamentale nel garantire un futuro sostenibile all'umanità. Song fu colpito dalle potenzialità della modellistica matematica applicata alle politiche pubbliche e sviluppò un modello in grado di prevedere diversi scenari di crescita della popolazione. Sulla scorta dei risultati ottenuti, Song suggerì di contenere quanto più possibile la popolazione cinese, indicando come valore ideale 700 milioni di individui⁴.

Non è dato sapere quanto genuine fossero le preoccupazioni di Song riguardo all'impatto ambientale della popolazione. Di certo, l'impatto delle sue tesi fu dirimpente a livello politico, contribuendo all'adozione della politica del figlio unico. Il fatto di produrre evidenze scientifiche, espresse in numeri e grafici apparentemente inconfutabili, esercitò probabilmente una grande attrazione sulla *leadership* dell'epoca, in linea con le parole di Deng Xiaoping – "nei numeri ci sono le politiche. Definire i numeri equivale a decidere le politiche" (*shuzi zhong you zhengce, jue ding shuzi jiu shi jue ding zhengce*, 数字中有政策, 决定数字就是决定政策). Fattori endogeni (priorità di sviluppo nazionali) ed esogeni (dibattito internazionale sulla sostenibilità) continuano ancora oggi a indirizzare lo sviluppo del concetto di sostenibilità in Cina. La crisi ambientale, di cui si dà conto nel successivo articolo di Pizzol, Giubilato, Critto e Marcomini, ha accelerato il processo di inclusione della sostenibilità nell'agenda politica e nel sistema ideologico cinese.

Ciò è accaduto, come consueto a Pechino, secondo "caratteristiche cinesi". Senza farne una questione etimologica, è evidente che i diversi modi di "denominare" la sostenibilità si legano agli specifici contesti in cui questa parola viene utilizzata: in francese, essa è indicata sovente con *durabilité*, ponendo l'accento sulla necessità di assicurare nel lungo termine la continuazione della vita e della società umana; l'inglese *sustainability* è piuttosto legato alla disponibilità di risorse atte a sostenere la presenza umana sul pianeta; il tedesco *Nachhaltigkeit* nasce nel XVIII secolo, a indicare un uso oculato delle risorse forestali. Tutti termini che descrivono un processo o stato che possa essere mantenuto a un determinato livello indefinitamente nel tempo.

Nel caso cinese, le cose si complicano (o si fanno più interessanti, secondo i punti di vista). Non che manchi un corrispettivo al termine sostenibilità: esso è *ke chixu* (可持续), letteralmente, "che può continuare, perdurare". Tuttavia, nella comunicazione politica si preferisce la dizione "visione scientifica dello sviluppo" (*kexue fazhan guan*, 科学发展观). Introdotta nel corso del XVII Congresso del Partito comunista cinese (2007), questa locuzione indica la necessità di perseguire uno sviluppo equilibrato, in grado di bilanciare necessità economiche e salvaguardia dell'ambiente, in un quadro di stabilità sociale (e politica). Sin qui nulla di sorprendente, non fosse che per due particolari: il ricorso al termine "scientifico", inteso come obiettivo da raggiungere; il riferimento alla necessità di preservare la stabilità sociale. Entrambi questi elementi, assenti

¹ Donella H. Meadows et al., *The limits to growth: a report for the Club of Rome's project on the predicament of mankind* (New York: Universe Books, 1972). Trad. it.: *I limiti dello sviluppo: rapporto del System dynamics group, Massachusetts institute of technology (MIT) per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità*, trad. e ed. it. Filippo Macaluso (Milano: Edizioni scientifiche e tecniche Mondadori, 1972).

² Trad. it.: Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo, *Il futuro di noi tutti*, Milano: Bompiani, 1988.

³ Si veda per esempio Andrea Colantonio, "Social sustainability: an exploratory analysis of its definition, assessment methods, metrics and tools", *EIBURS Working Paper Series* 1/2007 (2007), http://oisd.brookes.ac.uk/sustainable_communities/resources/SocialSustainability_Metrics_and_Tools.pdf.

⁴ Susan Greenhalgh, *Just one child. Science and policy in Deng's China* (Berkeley: University of California Press, 2008).

altrove, indicano la volontà cinese di perseguire un proprio “modello” di sviluppo sostenibile.

Politica e ideologia cinesi della sostenibilità

Il ricorso all'attributo “scientifico” (*kexue*, 科学) ha la sua ragione d'essere nella particolare funzione politica dello stesso, ovvero quella di indicare obiettivi non contestabili, rimuovendoli dall'arena del dibattito pubblico. Nella Cina contemporanea tale termine viene sovente utilizzato quale sinonimo di “politicamente appropriato”. Secondo Perry Link, sin dall'epoca maoista l'aggettivo “scientifico” non “significava nient'altro che «buono» o «politicamente corretto»... Una frase quale «questa tua opinione non è scientifica» non necessariamente andava riferita [...] al fatto che [...] fosse stato utilizzato un metodo scientifico”⁵. D'altro canto, il riferimento al consueto mantra della stabilità sociale (*shehui wending*, 社会稳定) rivela una scarsa predisposizione di Pechino verso obiettivi di sostenibilità sociale che implicino un'equa e libera partecipazione della società alle scelte che ne regolano il futuro (si veda in merito l'articolo di Angela Moriggi).

Il concetto di “civiltà ecologica” (*shengtai wenmin*, 生态文明), anch'esso sviluppato durante i due mandati di Hu Jintao e Wen Jiabao alla guida del Partito comunista cinese e della Repubblica popolare (2002/3 – 2012/13), è in linea con gli assunti dello “sviluppo scientifico”. Esso pone però l'accento su di una relazione “armoniosa” (*hexie*, 和谐) fra uomo e natura, rappresentando in termini ideologici una **decisa correzione** della visione antropocentrica radicata in epoca maoista e nei primi decenni delle riforme. La “civiltà ecologica”, inoltre, piuttosto che orientata verso obiettivi tangibili di sviluppo, offre un puntello politico-ideologico per la costruzione di un sistema legislativo e istituzionale mirante a una migliore gestione delle risorse naturali.

Legislazione, burocrazia e incentivi

In tale contesto, la produzione di leggi, regolamenti e standard ambientali procede speditamente. La Legge sulla protezione ambientale (*Huanjing baohu fa*, 环境保护法) è stata emendata nel 2014, includendo pene più severe per quanti non rispettino la normativa su monitoraggio e valutazioni d'impatto ambientale e inasprendo le sanzioni per le aziende inquinanti. Lo sviluppo della legislazione sulla protezione del suolo è una cartina di tornasole dello sforzo di Pechino. Nell'ultimo decennio, a causa degli estesi processi di urbanizzazione che hanno reso necessario riconvertire ampie aree industriali dismesse, sono stati messi in cantiere una Legge per la protezione ambientale del suolo (*Turang huanjing baohu fa*, 土壤环境保护法), in attesa di approvazione da parte dell'Assemblea nazionale del popolo, e un Regolamento provvisorio per la gestione ambientale dei siti contaminati (*Wuran changdi turang huanjing guanli zhanxing banfa*, 污染场地土壤环境管理暂行办法), anch'esso in fase di approvazione. Fra 2000 e 2014, sono stati adottati una dozzina di standard e linee guida nazionali per la protezione del suolo, mentre numerose linee guida sono state introdotte a livello provinciale. Le esperienze locali hanno fornito sostegno considerevole all'elaborazione delle politiche nazionali. Notevole il caso di Shanghai, che per l'Expo 2010 elaborò standard di analisi del rischio e bonifica poi estesi ad altre parti del paese⁶. Una sinergia, quella tra sperimentazione locale e processi legislativi nazionali, che si è sviluppata anche nel settore dell'acqua, in particolare per la gestione a livello di bacino idrografico, anziché basata sulle suddivisioni amministrative⁷.

⁵ Perry Link, *An anatomy of Chinese. Rhythm, metaphor, politics* (Cambridge: Harvard University Press, 2013), p. 269.

⁶ Daniele Brombal et al., “Soil environmental management systems for contaminated sites in China and the EU. Common challenges and perspectives for lesson drawing”, *Land Use Policy* 48 (2015): 286-298.

⁷ *Ibidem*.

Permangono tuttavia le consuete difficoltà relative all'applicazione della regolamentazione. La frammentazione della burocrazia e il permanere di interessi divergenti, oltre all'influenza di gruppi d'interesse esterni, continuano a minare l'attuazione delle leggi. Nel caso dell'acqua, questa condizione viene sovente espressa con il detto “Nove draghi governano l'acqua” (*jiu long zhi shui*, 九龙治水): sono infatti più di tredici gli organi governativi a livello ministeriale ad avere responsabilità su diversi aspetti legati alla gestione dell'acqua. Interessi divergenti sono evidenti nel caso della gestione dei bacini artificiali nella stagione secca, “quando i dipartimenti delle risorse idriche e dell'agricoltura spingono per garantire la fornitura a valle, mentre quelli dell'ambiente cercano di limitare il deflusso, per evitare un'eccessiva concentrazione di inquinanti”⁸. Lo stesso vale per i numeri dell'inquinamento: “I dati resi pubblici rispecchiano l'interesse dei diversi dipartimenti, e vengono manipolati su questa base”⁹.

In questo contesto, non è forse così paradossale che l'introduzione di parametri ambientali per valutare l'operato dei funzionari locali (di per sé un'ottima notizia) si riveli talora un boomerang. Secondo una recente ricerca, l'introduzione nel 2003 dell'obiettivo del “cielo blu” nella valutazione delle amministrazioni cittadine avrebbe causato un aumento nei casi di manipolazione dei dati sulla qualità dell'aria: molti funzionari avrebbero infatti edulcorato i dati in modo tale da rientrare entro la soglia del “cielo blu” (valori medi annuali rilevati di particolato: $PM_{10} \leq 150 \mu g/m^3$)¹⁰.

Industria, tecnologia, pianificazione territoriale

La qualità dell'aria, è noto, passa in larga misura dalle modalità di produzione dell'energia. La Cina è leader mondiale negli investimenti per le energie rinnovabili: nel 2012, il 30% del **totale degli investimenti per energie pulite** nei paesi G20 era cinese. Questo dato non deve tuttavia nascondere il fatto che il 90% dell'energia cinese è ancora prodotta da combustibili fossili, in specie **carbone**: la Cina è il **maggiore emettitore** di gas serra. I dati sulle fonti pulite del resto rischiano di essere fuorvianti: si tratta in gran parte di impianti idroelettrici, che comportano sovente impatti ecologici e sociali negativi. Secondo i piani governativi, la Cina entro il 2020 dovrebbe soddisfare il 15% del proprio fabbisogno attraverso **fonti rinnovabili**. Accanto alla riduzione delle emissioni di inquinanti dell'aria, particolare attenzione viene riservata al **trattamento delle acque**, con un piano di investimento pubblico di 600 miliardi di euro nel periodo 2011-2020.

Accanto alla trasformazione delle modalità della produzione dell'energia e all'introduzione di tecnologie per il trattamento delle acque, nella strategia complessiva cinese per uno “sviluppo scientifico” giocano un ruolo fondamentale le politiche di pianificazione territoriale. L'urbanizzazione è per certi versi il progetto più ambizioso intrapreso dall'attuale leadership, che la considera una misura-chiave per utilizzare in modo più sostenibile le risorse naturali, nonché garantire alle fasce più svantaggiate della popolazione un più equo accesso a migliori forme di impiego. Tale aspetto si intreccia con l'attuale **processo di riforma dello hukou** (户口), che dovrebbe alleggerire il controllo sulla migrazione interna, rendendo più facile convertire da agricolo a urbano il proprio status di registrazione familiare, con benefici in termini di *welfare* e impiego. Si prevede che entro il 2030 il 70% della popolazione cinese vivrà in città, contro il 50% attuale.¹¹ Ci sono anche diversi progetti pilota

⁸ Intervista resa all'autore.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Yuju Chen et al., “Gaming in air pollution data? Lessons from China”, *NBER Working Paper Series* 18729 (2013).

¹¹ Per maggiori informazioni su Cina e urbanizzazione, si veda il seguente rapporto: World Bank e Development Research Center of the State Council, the People's Republic of China, *Urban China. Toward efficient, inclusive, and sustainable urbanization* (Washington: World Bank, 2014), <http://hdl.handle.net/10986/18865>.

di eco-città: fra questi, la *Tianjin Eco-City*, co-finanziata dal governo di Singapore, che una volta ultimata dovrebbe ospitare una popolazione di 350.000 abitanti.

La gestione ambientale: sostenibilità...per chi?

Il quadro generale è dunque complesso e sovente contraddittorio: normale, verrebbe da dire, per un paese come la Cina. Può risultare perciò utile concentrarsi su casi concreti. Lo faremo qui esponendo per sommi capi un caso di gestione ambientale nella zona di Xichang, provincia del Sichuan¹². La zona è conosciuta per ospitare una base da cui vengono lanciati in orbita satelliti. È altresì rinomata per ospitare il lago Qionghai, una delle zone tradizionalmente frequentate nei periodi di villeggiatura dalla nomenclatura comunista. Nel corso degli anni Ottanta e Novanta, la qualità delle acque del lago subì un rapido degrado a causa di attività agricole e conseguente interrimento di acquitrini, piscicoltura, attività turistiche. Il risultato fu l'aumento dei nutrienti nel lago, con conseguente eutrofizzazione¹³: a metà anni Novanta, la qualità dell'acqua del lago aveva raggiunto in alcune zone il grado IV, su una scala da I a V (I migliore; V peggiore). Le autorità corsero ai ripari con una serie di misure: regolamentazione ambientale locale dedicata alla gestione delle risorse idriche; gestione del lago a livello di bacino; integrazione di protezione ambientale con obiettivi di sviluppo socio-economico. Quest'ultimo obiettivo è stato via via realizzato attraverso il cambio di destinazione d'uso di terreni nelle sezioni settentrionale, orientale e meridionale del bacino. Le attività agricole sono state limitate, vaste aree sono state destinate a sviluppo residenziale di lusso e strutture ricettive, una fascia di 100-400 metri dalle sponde del lago destinata a zona cuscinetto ecologica. Secondo un ricercatore governativo, "la protezione ambientale a Qionghai è stata resa possibile dal fatto di dimostrare agli altri portatori d'interesse che lo sviluppo economico locale poteva trarne beneficio [attraendo investimenti per il settore residenziale e il turismo]".

La gestione di Qionghai è spesso citata nei circoli accademici e governativi quale esempio virtuoso di pianificazione sostenibile.

¹² Ove non specificato diversamente, dati, informazioni e testimonianze citate qui di seguito sono stati raccolti durante una visita sul campo svolta dall'autore nell'estate 2014.

¹³ In merito all'eutrofizzazione, si veda Michael F. Chislock et al., "Eutrophication: causes, consequences, and controls in aquatic ecosystems", *Nature Education Knowledge* 4 (2013): 10, <http://www.nature.com/scitable/knowledge/library/102364466>.



Estate 2014, Qionghai. Contadini nella zona cuscinetto ecologica, presso un'abitazione abbattuta (foto: Daniele Brombal).

Eppure, visitando le sponde del lago destinate sino a tempi recenti a coltivazione, si delinea un quadro diverso. Le popolazioni locali sono soggette a un massiccio programma di trasferimento, per far spazio a nuovi edifici e alla zona cuscinetto ecologica. Il programma riguarda 20.000 persone. Al momento della visita da parte dell'autore (estate 2014), parte di queste persone era impiegata nei cantieri dei nuovi complessi residenziali. Tutti avevano perso la terra che forniva in precedenza una fonte di sostentamento (peraltro dignitosa, date le condizioni locali favorevoli alla coltivazione di ortaggi). Al contempo, i piani di trasferimento non prevedevano compensazioni sufficienti. Interpellato dinanzi all'immagine che correde questo testo, l'impiegato governativo che accompagnava l'autore nella sua visita rispondeva così: "La Cina è un grande paese. Non possiamo pensare di ripulire l'ambiente tenendo conto degli interessi di tutti. Qualcuno ci deve pure perdere!" Che compromessi siano necessari per il bene dell'ambiente è evidente, in Cina come altrove. Che a subirne le conseguenze peggiori siano le fasce tradizionalmente più svantaggiate è tuttavia in contraddizione con il principio di equità, componente essenziale della sostenibilità sociale. Sino a che tale contraddizione non sarà risolta, rimarrà difficile parlare di sviluppo sostenibile in Cina. Per quanto azzurro sia il cielo, la sostenibilità male si sposa con l'iniquità. ●

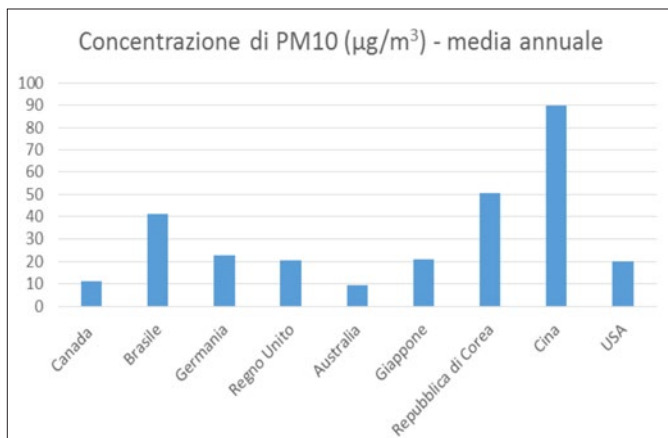
Qualità ambientale in Cina: aria, acqua, suolo

di Lisa Pizzol, Elisa Giubilato, Andrea Critto e Antonio Marcomini

La crescita dell'economia cinese ha prodotto un sensibile miglioramento della qualità della vita in Cina. Tuttavia, ciò ha comportato anche costi ambientali estremamente rilevanti. Rapido sviluppo industriale e urbanizzazione hanno richiesto un consumo di risorse naturali e materie prime senza precedenti, intensificando la pressione antropica sugli ecosistemi. Come risultato, la qualità ambientale di molte aree è stata pesantemente compromessa. L'ambiente naturale sta progressivamente perdendo le proprie funzioni ecologiche e la capacità di resistere alle avversità naturali (resilienza). Nonostante i tentativi del governo di migliorare le normative ambientali e promuovere la loro applicazione, si continua ad assistere a un aumento del degrado della qualità degli ecosistemi in termini di estensione, intensità ed effetti. I risultati di questo

processo sono riscontrabili nel declino delle foreste e delle praterie, nell'accelerazione della desertificazione ed erosione del suolo, nella perdita della quantità e nel peggioramento della qualità delle acque, nella contaminazione di terreni agricoli e rurali, nei problemi legati alla qualità e salubrità dei cibi, nell'invasione di specie aliene, nella riduzione della biodiversità e nella perdita di risorse genetiche. Un'analisi dei dati disponibili sullo stato dell'ambiente in Cina permette di ottenere un'idea più precisa delle condizioni di degrado che interessano le tre componenti ambientali: aria, acqua e suolo.

Per quanto riguarda il comparto atmosferico, oggi la Cina è il principale produttore di biossido di carbonio a livello mondiale (25,1% delle emissioni totali nel 2011), avendo **sorpassato gli Stati**



■ Figura 1

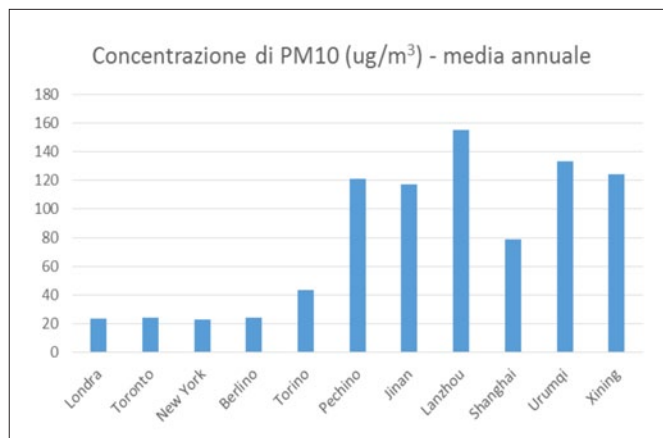
Concentrazione media annua di PM10 in alcuni paesi (µg/m3)

(Fonte: [Organizzazione mondiale della sanità, 2014](#)).

Uniti già nel 2008. La Cina è il paese che emette la maggior quantità di anidride solforosa (circa il 25% delle emissioni mondiali), esprimendo probabilmente le emissioni più alte anche di ossidi di azoto (NOx); la Cina si posiziona altresì al terzo posto per estensione di aree affette da piogge acide¹. Questi primati negativi si riflettono sulla qualità dell'aria delle città cinesi, caratterizzate da concentrazioni di contaminanti molto superiori alle medie europee (vedi Figura 2). Considerando i valori medi nazionali di concentrazione di PM10 (particolato atmosferico il cui diametro è uguale o inferiore a 10 µm), la Cina supera la media mondiale (71 µg/m3) e distanzia numerosi paesi occidentali (vedi Figura 1). La presenza di alte concentrazioni di contaminanti e particolato nell'aria può essere facilmente osservata nelle grandi città cinesi del delta del fiume Yangtze, nel delta del fiume delle Perle e nella regione di Pechino-Tianjin-Hebei, dove si verificano **più di 100 giorni all'anno** di condizioni di smog molto grave.

In merito alle risorse idriche, la richiesta continua di acqua per uso industriale e domestico ha messo a dura prova i corpi idrici naturali e la loro capacità di autodepurazione. La presenza di numerose sorgenti di inquinamento puntuali e diffuse (queste ultime per lo più di origine agricola) ha causato l'emissione e la diffusione di quantità eccessive di nutrienti e di contaminanti organici e inorganici, con conseguenti fenomeni di eutrofizzazione e di effetti di tossicità sugli ecosistemi. Secondo il *Rapporto sullo stato dell'ambiente 2013* redatto dal Ministero della protezione ambientale cinese, il 19,3% delle acque dei maggiori fiumi cinesi ricade nelle classi di qualità IV e V – su una scala da I a V, dove V rappresenta lo stato di qualità peggiore. Queste acque possono essere quindi utilizzate esclusivamente per usi industriali e agricoli. Inoltre, il 9% delle acque dei fiumi non ha i requisiti per essere classificata nemmeno nella classe V, escludendone qualsiasi uso [a tutela della salute pubblica e dell'ambiente](#). Per quanto riguarda le acque sotterranee, sempre lo stesso rapporto indica che la qualità delle acque di falda è in continuo peggioramento dal 2011, con il 60% delle acque classificate di qualità "cattiva" o "molto cattiva" nel 2013, contro il 57% nel 2012 e il 55% del 2011. Da notare come questo deterioramento sia avvenuto nonostante l'entrata in vigore del *Piano nazio-*

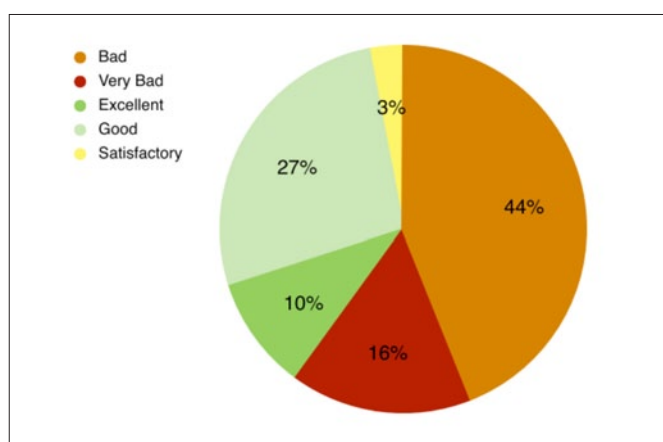
¹ Zifeng Lu et al., "Sulfur dioxide emissions in China and sulfur trends in East Asia since 2000", *Atmospheric Chemistry and Physics* 10 (2010): 6311–6331. Si veda anche Sam Hill, "Reforms for a cleaner, healthier environment in China", *OECD Economics Department Working Papers* 1045 (2013), <http://dx.doi.org/10.1787/5k480c2dh6kf-en>.



■ Figura 2

Concentrazione media annua di PM10 in alcune città (µg/m3)

(Fonte: [Organizzazione mondiale della sanità, 2014](#)).



■ Figura 3

Qualità dell'acqua di falda in Cina, 2013

(Fonte: [China Water Risk](#), su dati del Ministero cinese della protezione ambientale).

nale di prevenzione e controllo dell'inquinamento delle falde alla fine del 2011. Questa situazione risulta essere **molto preoccupante**, in quanto il 70% della popolazione cinese e il 60% delle città cinesi dipendono principalmente dall'acqua di falda per l'approvvigionamento dell'acqua potabile.

Anche lo stato di contaminazione dei suoli in Cina appare allarmante². A marzo 2014 sono stati resi noti i dati della prima indagine nazionale sulla contaminazione del suolo, realizzata fra 2006 e 2010 dal Ministero della protezione ambientale e dal Ministero del territorio. L'indagine ha interessato il 65,6% della superficie nazionale, incluse tutte le aree agricole del paese, oltre a 690 siti industriali, 81 siti industriali abbandonati, 146 parchi industriali, insieme ad aree di stoccaggio rifiuti, aree minerarie, eccetera. I risultati indicano che il 19,4% delle aree agricole non soddisfa gli standard ambientali di qualità del suolo, rischiando di ridurre ulteriormente la disponibilità pro capite di terra coltivabile, che in Cina è circa la metà della media mondiale. Tra i contaminanti riscontrati più fre-

² Ove non specificato diversamente, dati e informazioni relative al suolo sono tratti da: Daniele Brombal et al., "Soil environmental management systems for contaminated sites in China and the EU. Common challenges and perspectives for lesson drawing", *Land Use Policy* 48 (2015): 286-298.

quentemente troviamo metalli pesanti quali cadmio, nichel, rame, arsenico, mercurio, ferro; composti organici come Ddt e idrocarburi policiclici aromatici. Il livello di cadmio, metallo tossico che viene facilmente assimilato dal riso, rispetto alla fine degli anni Ottanta è cresciuto del 50%. Inoltre, gli standard di qualità del suolo non vengono soddisfatti nel 36,3% dei siti industriali e nel 33,4% delle aree di miniera, dove il suolo è contaminato principalmente da idrocarburi policiclici aromatici e metalli pesanti. Stime conservative indicano che il numero di siti contaminati in Cina possa superare le 500.000 unità. Numerosi studi tuttavia suggeriscono che la situazione possa essere più preoccupante di quella presentata dall'indagine nazionale del 2014, indicando come il 65% di tutte le città cinesi presenti livelli alti o estremamente alti di contaminazione da metalli pesanti nei suoli e nelle strade urbane³. Sebbene la disponibilità di informazioni riguardanti la contaminazione del suolo in Cina stia crescendo, anche per effetto della richiesta di maggiore trasparenza da parte di cittadini, media e società civile, al momento non esiste ancora un registro dei siti contaminati che possa facilitarne monitoraggio e gestione.

³ Si veda ad esempio Wei Binggan e Yang Lingsheng, "A review of heavy metal contaminations in urban soils, urban road dusts and agricultural soils from China", *Microchemical Journal* 94 (2010): 99-107.

Il quadro complessivo della qualità ambientale in Cina non è dunque tranquillizzante. Ciò comporta crescenti preoccupazioni per i rischi sanitari causati da una contaminazione ambientale intensa e diffusa, unita a una crescente consapevolezza delle negative conseguenze socio-economiche del modello di sviluppo cinese. Il costo della mortalità causato dall'inquinamento atmosferico calcolato in percentuale rispetto al Pil evidenzia come la Cina abbia un costo molto maggiore (11% del Pil) rispetto ai 15 paesi responsabili della maggior parte delle emissioni di anidride carbonica a livello mondiale. Per quanto riguarda la contaminazione dell'acqua, si stima che circa 190 milioni di cinesi si ammaliano ogni anno a causa dell'acqua contaminata e che circa 60.000 persone muoiano per malattie legate alla contaminazione dell'acqua, come tumori al fegato e all'apparato digerente⁴. Si riporta inoltre la presenza di circa 450 "villaggi del cancro", situati in aree rurali a elevatissimo inquinamento di origine mineraria e/o industriale, dove la percentuale di persone affette da tumori è molto superiore rispetto alla media nazionale. ●

⁴ Jane Qiu, "China to spend billions cleaning up groundwater", *Science* 334 (2011): 745.

Partecipazione pubblica e governance ambientale in Cina

di Angela Moriggi

Lo scorso 14 aprile 2015 il Ministero della protezione ambientale cinese ha diffuso online un documento intitolato *Metodi per la partecipazione pubblica nella protezione ambientale (provvisorio)* (*Huanjing baohu gongzhong cangyu banfa [shixing]*, 环境保护公众参与办法 [试行]), con l'invito al pubblico a [inviare commenti](#) sulla bozza entro il 20 aprile. I media nazionali hanno interpretato la pubblicazione dei "Metodi" come un tentativo di rendere operative le linee guida contenute nella nuova *Legge sulla protezione ambientale* (*Huanjing baohu bao fa*, 环境保护法), adottata nell'aprile 2014, dopo un processo di revisione durato tre anni. La bozza prevede la possibilità per il cittadino di partecipare nella formulazione e supervisione di politiche e normative ambientali, rende più rilevante la partecipazione dei cittadini nelle valutazioni di impatto ambientale e dà loro facoltà di accertare eventuali casi di contaminazione e/o altre violazioni delle norme ambientali.

Questa è solo la più recente delle iniziative legislative adottate da Pechino per incoraggiare la partecipazione pubblica ai processi di *governance* ambientale. In seno alla leadership cinese è andato infatti maturando un crescente consenso sulla necessità di aumentare la trasparenza e il coinvolgimento delle parti sociali, al fine di colmare il divario tra formulazione e attuazione delle politiche. D'altro canto, il crescente numero di "[incidenti di massa ambientale](#)" (*huanjing quntixing shijian*, 环境群体性事件), è stato interpretato come indicativo delle difficoltà del governo nel canalizzare e risolvere efficacemente le istanze popolari generate dalla preoccupante crisi ambientale, attraverso meccanismi di partecipazione pubblica istituzionalizzati. In tale ottica, gli obiettivi di "civiltà"

ecologica" (*shengtai wenming*, 生态文明) e "società armoniosa" (*hexie shehui*, 和谐社会) sono finiti per essere inestricabilmente legati all'impegno al "mantenimento della stabilità" (*weiwen*, 维稳).

La realizzazione di uno sviluppo sostenibile, che coniughi aspetti economici, ambientali e sociali, incontra però vari ostacoli. In primo luogo, il governo continua ad avere un atteggiamento ambivalente circa la desiderabilità di determinate azioni da parte dei cittadini: da un lato sollecita trasparenza e divulgazione delle informazioni, dall'altro invoca arbitrariamente il segreto di Stato per limitare l'accesso a dati ambientali che minaccino la sicurezza nazionale. Inoltre, pur incoraggiando nuovi approcci partecipativi attraverso riforme legislative come quelle sopracitate, limita lo sviluppo di un dibattito pluralistico, controllando la libertà di espressione sui *social network* o [stringendo la morsa](#) su attivisti e difensori dei diritti civili.

Questa ambivalenza non riguarda soltanto l'atteggiamento del governo centrale, ma pervade anche processi politici a livelli inferiori. Un caso emblematico sono i processi di partecipazione pubblica nelle procedure di valutazione di impatto ambientale (Via), ad oggi lo strumento di partecipazione pubblica più rilevante presente in Cina in ambito ambientale. Accade spesso che il proponente del progetto e le autorità incaricate del processo di Via, pur rispettando formalmente la procedura prescritta dalla legge (che prevede un coinvolgimento del pubblico in tutte le fasi di formulazione della decisione), manchino di definire chiaramente il livello di influenza che sono disposti ad accordare al pubblico. Questo crea una contraddizione tra gli obiettivi dichiarati della partecipazione

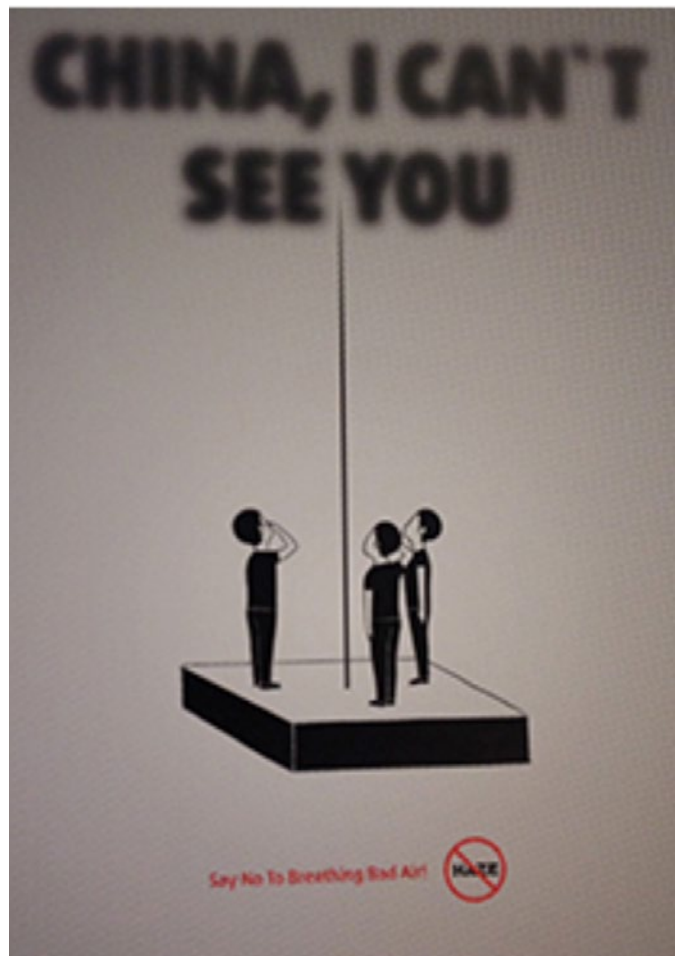
pubblica e quelli realizzati nella pratica, suscitando frustrazione e impotenza nel pubblico coinvolto. Nel lungo termine, tali atteggiamenti generano sentimenti di cinismo e sfiducia che svincolano la volontà delle persone di partecipare e minacciano la legittimità del governo¹.

Un altro limite fondamentale all'effettiva inclusione di istanze sociali nel processo decisionale sull'ambiente è un'idea ingannevole e distorta di che cosa implichi la sostenibilità. Negli ultimi anni la Cina non ha mancato di sorprendere i più, divenendo leader mondiale nella produzione e nell'uso di turbine eoliche, celle solari-fotovoltaiche e tecnologie *smart-grid*. Non solo: la Cina partecipa attivamente alle negoziazioni internazionali sul cambiamento climatico e ha recentemente lanciato una sperimentazione del cosiddetto mercato delle emissioni (*Emission trading scheme*, Ets)², istituendo sette programmi-pilota in varie province del paese. La quantità e sistematicità di tali iniziative ha spinto taluni studiosi a parlare di "*Green leap forward*", echeggiando il noto "*Great leap forward*" (Grande balzo in avanti) intrapreso con infauste conseguenze negli anni Cinquanta da Mao Zedong. Sembra infatti che il paese abbia abbracciato un modello di "autoritarismo ambientale" per fermare la crisi, senza dover rinunciare a soddisfare l'inarrestabile sete energetica di una popolazione sempre più orientata verso modelli consumistici. Ma tale spinta verso un modello economico più sostenibile è spesso misurata solo attraverso le lenti del progresso e dell'innovazione tecnologica. Temi quali il cambiamento climatico, il risparmio energetico e l'urbanizzazione sostenibile vengono spesso ricondotti in sola istanza alle sfere di scienza e politica, in una dimensione dialettica fatta di nuove tecnologie, strumenti economici di larga scala, modellistica informatica complessa e via discorrendo, ignorandone e/o minimizzandone le enormi implicazioni sociali³.

Un terzo ostacolo al coinvolgimento effettivo della popolazione nelle questioni ambientali è, paradossalmente, la popolazione stessa. Un concetto pervasivo nella retorica della Cina di oggi è l'idea di "qualità" (*suzhi*, 素质). La percezione comune è che il progresso economico e lo sviluppo sociale possano realizzarsi solo con un sufficiente livello di "qualità delle persone", intendendo con questo le loro caratteristiche fisiche, psicologiche, intellettuali, morali e ideologiche (innate o coltivate)⁴. Professionisti del settore ambientale si rifanno spesso a questo discorso per giustificare l'inefficacia dei meccanismi partecipativi. Al di là del chiaro intento semplificativo e strumentalizzante di tale argomentazione, è d'altro canto innegabile che la maggioranza della popolazione cinese è priva di alcuni dei mezzi fondamentali che permettono un effettivo coinvolgimento nei processi partecipativi ambientali. Innanzitutto, in un *milieu* sociale e politico che per decenni ha negato il diritto individuale manca la consapevolezza e la conoscenza dei propri diritti. In secondo luogo, anche la coscienza ambientale è assai poco diffusa. Si è tentati di vedere nel crescente numero di proteste la spia di un embrionale movimento ambientale. Tuttavia, le proteste sono quasi sempre mosse da un desiderio di giustizia sociale scatenato da ragioni diverse dalla volontà di proteggere l'ambiente: questioni legate alla salute, alla proprietà della terra o alla corru-



Figura 1. La Water pollution map interattiva creata dall'Institute of Public and Environmental Affairs da anni traccia e rivela online l'operato di numerose aziende operanti sul territorio cinese, offrendo utili strumenti come la China water pollution map. Analoghe iniziative grassroots includono il Green Beagle Environment Institute, famoso per aver lanciato nel 2011 la campagna "My air quality diary: monitoring the air around us together", distribuendo tra la popolazione analizzatori compatti per misurare la qualità dell'aria e Greenovation Hub, che offre consulenza in strumenti di climate finance (investimenti in iniziative, progetti e infrastrutture per la mitigazione dei cambiamenti climatici).



"China, I can't see you": uno dei 600 poster, opere provocatorie di designer cinesi, esposti nella primavera 2015 per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla crisi ambientale.

¹ Per una trattazione delle implicazioni della partecipazione pubblica nei processi di Via si veda, per esempio, Ciaran O'Faircheallaigh, "Public participation and environmental impact assessment: Purposes, implications, and lessons for public policy making", *Environmental Impact Assessment Review* 30 (2010): 19-27.

² Il mercato delle emissioni è uno strumento amministrativo volto a controllare le emissioni di inquinanti e di gas serra attraverso la quotazione monetaria e il commercio delle emissioni stesse, per il rispetto dei vincoli ambientali imposti dal protocollo di Kyoto.

³ Per un approfondimento sui concetti di "*green leap forward*", "autoritarismo ambientale", ecc., si veda Joy Y. Zhang e Michael Barr, *Green politics in China. Environmental governance and state-society relations* (London: Pluto Press, 2013).

⁴ Tamara Jacka, "Cultivating citizens: Suzhi (quality) discourse in the PRC", *Positions* 17 (2009): 523-535.

zione dei funzionari. Inoltre, tali istanze spesso si esauriscono in rivendicazioni individualistiche, che si limitano alla sfera del “proprio giardino” e mancano di una visione più ampia e responsabile del bene comune. A peggiorare il quadro è una concezione della natura come entità “controllabile” e non fruibile se selvaggia, risultato di atteggiamenti predatori trasmessi per secoli, che trovano giustificazione in una visione antropocentrica della natura⁵.

⁵ Per una riflessione sulle radici politiche ed economiche della sfida ambientale cinese si veda Elisabeth C. Economy, *The river runs black. The environmental challenge to China's future* (2 ed., Ithaca: Cornell University Press, 2010). Vedi anche Judith Shapiro, *Mao's war against nature. Politics and the environment in revolutionary China* (Cambridge: Cambridge University Press, 2001).

A dispetto di tale visione pessimista, non mancano le esperienze virtuose di tante organizzazioni non governative che negli ultimi anni si sono impegnate in attività di educazione ambientale, di *awareness-raising*, di sperimentazione di approcci partecipativi dal basso a livello comunitario, operando con determinazione e pragmatismo in un ambiente istituzionale refrattario allo sviluppo di una società civile libera e autogestita. ●

Opportunità e sfide di un partenariato sempre più verde

di Nicola Casarini

La crescita verde è una delle priorità dell'agenda politica sia dell'Ue che della Cina: entrambe sono interessate a realizzare una crescita sostenibile mantenendo e migliorando le condizioni ambientali dei rispettivi territori. Un uso efficiente delle risorse ha anche importanti ricadute economiche. Il mercato globale di prodotti e servizi verdi è, infatti, stimato attualmente in circa 1.000 miliardi di euro all'anno, cifra che dovrebbe raddoppiare entro il 2020. Alle opportunità si sommano, però, anche i rischi. La Cina è diventata negli ultimi anni la prima produttrice mondiale di pannelli solari, superando l'industria europea. Se da una parte l'Europa ha motivo di rallegrarsi di una tale svolta “verde” del sistema manifatturiero cinese, dall'altra le tensioni commerciali tra Bruxelles e Pechino – se non gestite correttamente – potrebbero avere serie ricadute sulla loro cooperazione ambientale. Che ha invece raggiunto, negli ultimi anni, importanti traguardi.

Focus sulla “crescita verde”

Nel 2013, in occasione del decimo anniversario del partenariato strategico, la Ue e la Cina misero al centro del vertice annuale la “crescita verde”. Otto anni prima, nel 2005, Bruxelles e Pechino avevano siglato un [accordo](#) – definito all'epoca “partenariato per il cambiamento climatico” – con l'obiettivo di rafforzare la collaborazione sulla sicurezza climatica e creare un dialogo strutturato sull'utilizzo di tecnologie verdi e la riduzione dei gas a effetto serra. Il tema del cambiamento climatico ha caratterizzato anche [l'ultimo vertice Ue-Cina](#) tenutosi a Bruxelles il 29 giugno 2015, al quale hanno partecipato, per la parte europea, Jean-Claude Juncker (Presidente della Commissione europea) e Donald Tusk (Presidente del Consiglio europeo) e, per la Cina, il premier Li Keqiang. In tale occasione – a dieci anni della sigla del “partenariato per il cambiamento climatico” – i leader delle due parti hanno firmato una [dichiarazione congiunta sulla sicurezza climatica](#) che verrà presentata al vertice Cop21 – la Conferenza Onu sul clima che si terrà a Parigi nel dicembre del 2015. Tale dichiarazione congiunta non è che il punto di arrivo di una serie di dialoghi e progetti di cooperazione che hanno coinvolto la Ue e la Cina negli ultimi anni.

Dal 2009, ad esempio, c'è un meccanismo di cooperazione bilaterale – con incontri regolari annuali a livello di direttori politici – tra la Commissione europea e l'Autorità forestale statale cinese.



Il 29 giugno si è tenuto a Bruxelles il XVII vertice bilaterale Ue-Cina, durante il quale è stato tra l'altro celebrato il quarantesimo anniversario delle relazioni diplomatiche tra l'Unione europea e la Cina (Foto: Consiglio dell'Unione europea).

La Dg Clima ha, inoltre, instaurato con Pechino un dialogo specifico sul cambiamento climatico e avviato numerosi progetti di cooperazione:

- [programma Ue-Cina di governance ambientale](#) (*Eu-China environmental governance programme* – Egp) per il periodo 2011-2015 in cooperazione con il Ministero cinese per la protezione dell'ambiente. Obiettivo del programma è contribuire al rafforzamento della *governance* ambientale in Cina attraverso riforme della pubblica amministrazione, sostegno alla partecipazione pubblica e responsabilità sociale in materia ambientale;

- [programma Ue-Cina di sostenibilità ambientale](#) (*Eu-China environmental sustainability programme* – Esp). Lanciato nel settembre 2012, il progetto si propone di aiutare la Cina nel raggiungere gli obiettivi relativi alla protezione dell'ambiente e al cambiamento climatico iscritti nel dodicesimo piano quinquennale per lo sviluppo. Il focus dell'iniziativa è soprattutto sulla sostenibilità ambientale attraverso un miglioramento della qualità dell'acqua e la prevenzione – e controllo – dell'inquinamento delle falde acquifere;

- [China-Europe water platform](#) (Cewp). Il programma, che è stato istituito durante il sesto forum mondiale dell'acqua tenutosi a Mar-

siglia nel marzo 2012, mira a creare le condizioni per un approccio integrato alla gestione delle acque in Cina. Il Cewp è un accordo politico che si sviluppa attraverso tre iniziative: (1) un partenariato per la promozione del dialogo sulla riforma della gestione delle acque; (2) il sostegno al *capacity-building* cinese in materia ambientale; e (3) la cooperazione tecnica e manageriale.

Oltre alla Dg Clima, la Dg Industria dell'Ue ha iniziato una serie di progetti con la Cina al fine di migliorare l'efficienza energetica dell'industria e contribuire a una crescita sostenibile. Un gruppo di lavoro speciale è stato istituito nel 2010, di concerto con il Ministero cinese dell'industria e della cooperazione tecnologica. Le sue tre principali aree di collaborazione sono l'efficienza energetica nell'industria, l'*eco-design* e la politica industriale sostenibile.

Le questioni ambientali e il loro legame con l'industria e l'economia sono inoltre discusse nell'ambito del dialogo economico e commerciale (*Eu-China high level economic and trade dialogue*, Hed). Dal 2003 è inoltre attivo un Dialogo politico Ue-Cina sull'ambiente con incontri a cadenza regolare (spesso biennale) tra le due parti. Durante il [quinto \(e finora ultimo\) dialogo politico sull'ambiente](#) tenutosi a Pechino nel 2013 sono stati siglati – alla presenza di Antonio Tajani, all'epoca vicepresidente della Commissione europea e responsabile per l'Industria e l'imprenditoria, di Janez Potočnik, Commissario europeo responsabile per l'Ambiente e di Zhou Shengxian, ministro per la Protezione dell'ambiente – importanti accordi di cooperazione in tema di sostenibilità ambientale, urbanizzazione sostenibile e scambio di quote di emissione. Al quinto dialogo politico sull'ambiente del 2013 ha anche partecipato una delegazione di 59 imprese e associazioni industriali nazionali ed europee che hanno discusso delle sfide in campo normativo sul mercato cinese e illustrato le *best practices* europee al fine di

migliorare il contesto imprenditoriale, in particolare per le piccole e medie imprese. L'industria europea, con la propria vasta esperienza in materia di prodotti e servizi non nocivi per l'ambiente ha molto da offrire alla Cina riguardo alla protezione dell'ambiente e a una crescita sostenibile, a dimostrazione che la cooperazione in tema di crescita "verde" ha un notevole potenziale in termini di opportunità commerciali. Esistono però anche elementi di frizione, come sta ad indicare il recente caso dei pannelli solari.

Tra principi e interessi

A fine maggio 2015, la Commissione europea ha deciso di [aprire un'indagine](#) sull'*import* di pannelli solari provenienti da Taiwan e Malesia, che si sospetta siano in parte "*made in China*". Bruxelles ha accolto così una richiesta dell'industria europea, che accusa la concorrenza cinese di fare largo uso di pratiche illegali per aggirare i dazi sull'*import* cinese e il prezzo minimo concordato con l'Ue dei pannelli solari per evitare il "*dumping*", cioè la vendita a prezzi molto inferiori rispetto al valore commerciale. [Secondo ProSun](#), l'organizzazione che rappresenta l'80% della produzione di pannelli "*made in Europe*", i produttori cinesi del solare aggirano le misure *antidumping* dell'Ue prima esportando in paesi terzi, come Malesia e Taiwan, poi falsificando la loro vera origine.

La questione dei pannelli solari è un ottimo esempio della difficoltà di tenere insieme i principi della protezione dell'ambiente e la promozione della "crescita verde" con gli interessi dell'industria europea. Una difficile quadratura del cerchio. Rimane comunque interesse sia della Ue che della Cina trovare un compromesso per non compromettere gli sforzi e le iniziative in materia ambientale e sviluppo sostenibile che le due parti hanno intrapreso negli ultimi anni. ●

Frammenti di un discorso coloniale misconosciuto. Lo stereotipo anti-cinese e la sua declinazione italiana

di Daniele Brigadoi *Cologna*

A partire dall'ultimo quarto di secolo dell'Ottocento, con epicentro in quei contesti del mondo anglosassone (la California americana, alcune cittadine della frontiera e del Sud degli Stati Uniti, la metropoli newyorchese, i Caraibi, colonie e concessioni britanniche in Asia, ecc.) in cui minoranze cinesi si ritrovano esposte a una crescente segregazione sociale, si consolida e si diffonde uno stereotipo anticinese i cui connotati si mantengono relativamente stabili per tutto il Novecento, tanto da gettare una lunga ombra anche sulle narrazioni contemporanee della presenza di immigrati cinesi nelle nazioni d'Occidente.

Se, come abbiamo rapidamente delineato nello [scorso numero di *OrizzonteCina*](#), le prime pulsioni sinofobiche occidentali si incentravano su di una critica della civiltà cinese, questa versione "coloniale" dello stereotipo anti-cinese verte più segnatamente sulla descrizione del cinese come *perpetual stranger* nel mondo dominato dagli europei. In linea con le teorie razziste che costituiscono il pensiero egemone dell'età dell'imperialismo, nei romanzi d'appendice, nella pubblicistica di carattere giornalistico, nella



Hermann Knackfuss, litografia, 1895. Commissionata dall'imperatore tedesco Guglielmo II, l'opera è un invito alle nazioni europee a coalizzarsi contro l'avanzata dell'orda gialla, simboleggiata da un budda fiammeggiante.

saggistica a tema sociale e perfino in certa letteratura giuridica del tempo, la “specificità cinese” è ora ricondotta ossessivamente a un *fenotipo distintivo*, i cui connotati ne demarcano l’inferiorità rispetto alla “razza bianca”: “pelle giallastra”, “occhi a mandorla”, “incisivi sporgenti”, “costituzione gracile” ecc.

Queste sarebbero però solo marche esteriori di una più radicata, netta e irriducibile *differenza culturale*, la cui inconciliabilità con la “tradizione europea” si manifesterebbe nella conclamata *refrattarietà all'acculturazione* o *all'assimilazione* dei cinesi che vivono nelle società “bianche”. Il greve, millenario retaggio culturale cinese (cui sono generalmente attribuiti valori e costumi negativi, perfino ripugnanti e crudeli, suscettibili di “contagiare e contaminare” la società ospite) costringerebbe dunque i cinesi a una profonda autoreferenzialità e allo stato di *sojourner*, di “soggiornante” perenne, la cui presenza all'estero sarebbe sempre temporanea, rendendo pertanto i “soggiornanti” cinesi poco inclini a investimenti significativi sul piano dell'integrazione culturale. Ne conseguirebbe una *diffidenza profonda verso tutto ciò che è straniero*, una facile tendenza alla xenofobia, perfino in un senso di superiorità... che vivendo in mezzo a non-cinesi va necessariamente dissimulato. Da ciò discenderebbero anche ulteriori caratteristiche negative: doppiezza, astuzia malevola, insolenza, infingardaggine, vigliaccheria. Tale senso di separatezza è spesso ricondotto anche alla quasi paradigmatica *incomprensibilità di lingua, scrittura, usi e costumi*, che configura un'identità culturale *misteriosa ed esoterica*, accessibile con fatica solo da parte di un limitato numero di non-cinesi esperti, ma del tutto preclusa ai “non-iniziati”, che ne sono pertanto prevalentemente respinti. Questa natura esoterica dell'identità culturale cinese ne facilita l'accostamento alla dimensione religiosa – peraltro anch'essa complessa e sfaccettata, irriducibile alle categorie del monoteismo cristiano – ovvero alla visione del retaggio cinese stesso come una forma di religione, di identità religiosa, cui si appartiene solo se ci si “converte”.

Date queste premesse, se ne deriva una marcata *propensione a fare “gruppo a sé”*, a isolarsi da altri gruppi sociali, fino all'auto-segregazione in contesti abitativi e lavorativi separati fisicamente da quelli del gruppo sociale dominante (le *Chinatown*) e di altre minoranze, in cui far vigere meccanismi di autoregolamentazione informali e impenetrabili, spesso in contrasto con le leggi e i costumi vigenti, tanto da configurare vere e proprie “zone franche”, enclave percepite come “extraterritoriali”, in cui la vistosa connotazione cinese degli spazi, dei negozi e delle abitazioni rafforza l'impressione di uno spazio sottratto all'identità della maggioranza dominante. Questa segregazione spaziale si rispecchierebbe anche in *pratiche di vita e di lavoro a loro volta concentrate in nicchie specifiche di attività*, che vengono progressivamente occupate grazie alla *disponibilità a lavorare per salari molto bassi o accettando profitti ridottissimi*, scalzando così i lavoratori o gli imprenditori non-cinesi, fino ad essere gestite prevalentemente o in toto da cinesi disposti a lavorare in condizioni di forte sfruttamento perché assoggettati allo strapotere di *società segrete*.

Di conseguenza, la *proliferazione di occupazioni ed imprese cinesi*, seppure inizialmente apprezzata per la sua convenienza economica, viene gradualmente percepita come una *minaccia* dalla maggioranza dominante, che ne teme la concorrenza “sleale”, ed è vista con risentimento e invidia crescente da altre minoranze, specie perché si sospetta possa tradursi in forme sottili di corruzione e di graduale accrescimento del potere economico e di influenza politica dei cinesi: il *cliché* del “pericolo giallo”. Infatti, dietro alla proliferazione della diaspora cinese nel mondo si tende a vedere *l'imperitura e potenzialmente minacciosa influenza della madrepatria cinese*, quel luogo “altro” cui la lealtà dei cinesi residenti all'estero non verrebbe mai meno davvero, neppure dopo generazioni (tanta sarebbe infatti la forza e la coerenza del retaggio culturale cinese) giustificando pertanto la diffidenza che nei loro confronti nutre la maggioranza dominante: i cinesi, essendo tali, *non possono essere cittadini leali* di paesi che non siano la Cina stessa.



All'insegna della cronaca nera: le parole più ricorrenti nei titoli degli articoli dedicati all'immigrazione cinese e pubblicati su La Stampa tra il 1992 e il 2005.

Con occasionali varianti e modifiche rispetto a questi connotati di base, il nucleo centrale dello stereotipo anticinese così riassunto si è prestato (e si presta tuttora) a essere agito culturalmente e politicamente con finalità diverse a seconda delle diverse epoche e dei differenti contesti storici, configurando spesso dinamiche di stigmatizzazione, di esclusione ed inferiorizzazione sociale, di riduzione della minoranza cinese a capro espiatorio, fino alla persecuzione vera e propria. Nel 1895, l'Imperatore Guglielmo II, scosso dal successo militare giapponese contro la Cina, fu così persuaso dell'inevitabilità di un futuro scontro finale tra la “razza bianca e quella gialla” da propagare attivamente l'allarme per il “pericolo giallo”, tanto da far realizzare dal pittore Hermann Knackfuss [una litografia allegorica](#) che divenne molto popolare, in cui invitava le nazioni europee a coalizzarsi a difesa dei propri “beni più sacri” contro la sacrilega avanzata dell'orda gialla, simboleggiata da un budda fiammeggiante.

Da allora questo spauracchio è stato rispolverato più e più volte, sia in riferimento alla Cina che ad altre nazioni est-asiatiche. Perfino alcuni paesi asiatici si servivano dello stereotipo anticinese per rafforzare le proprie identità nazionali in costruzione: così per esempio re Rama VI di Thailandia nel 1914 pubblicherà un *pamphlet* anticinese dall'eloquente titolo “Gli ebrei dell'Oriente” allo scopo di rafforzare l'identità “siamese” in un paese in cui la stessa famiglia reale è in realtà di sangue misto (sino-thai), mentre in Malesia lo stesso stereotipo sarà usato per giustificare legislazioni volte a proteggere “l'etnia malese” e de-sinizzare una popolazione in cui un quarto dei cittadini si dichiara di origine cinese. In Indonesia, dove la minoranza di origine cinese si stima attorno al 2%, nel 1998 scoppiarono violenti tumulti anticinesi, che secondo alcune stime risultarono in [un migliaio di morti e in 87 casi di stupro](#). Nel corso dell'intero XX secolo, lo stereotipo anticinese in Occidente colorerà a più riprese sia l'allarme nei confronti della Cina comunista, sia le narrazioni tese a descrivere “la Cina di casa nostra”, l'universo delle *Chinatown*, le criptiche usanze di comunità “incapsulate” in seno a corpi sociali con cui non comunicherebbero che sul piano dell'utilità economica. Un universo governato da organizzazioni illegali e omertose, che ha offerto innumerevoli variazioni sul tema al cinema di genere hollywoodiano e alle serie tv poliziesche americane.

E in Italia, a oltre un secolo di distanza dagli eventi che ne conclamarono le fortune, qual è l'impatto della sinofobia, in particolare rispetto alla percezione dell'immigrazione cinese nel nostro paese? Una risposta completa richiederebbe troppo spazio per poterne discutere in queste pagine, ma possiamo farcene un'idea a partire da alcuni dati recenti e di facile accesso. L'archivio storico digitale del quotidiano *La Stampa* di Torino, per esempio, permette di fare una rapida scansione dei titoli degli articoli che ha dedicato all'immigrazione cinese negli anni di maggiore intensità dei flussi

migratori dalla Rpc (1992-2005). Depurando i titoli dalle etichette "cinese"/"cinesi", si è utilizzato [un semplice freeware di analisi testuale](#) in grado di costruire una "nuvola di parole" che attribuisce maggiore evidenza alle parole più ricorrenti.

Il risultato non lascia adito a dubbi: la rappresentazione della minoranza cinese in Italia è tutta all'insegna della cronaca nera, e vi si rintracciano facilmente le categorie dello stereotipo sopra descritto. Con una specificità importante: il ruolo che in Italia si attribuisce alla "mafia cinese" nel gestire la "tratta" dei lavoratori cinesi "clandestini", impiegati come "schiavi", perfino se si tratta di "bambini". Se qualcuno di questi operai "senza nome" muore, se ne occulta il cadavere per riciclarne i documenti, è per questo che i cinesi "non muoiono mai". È questa l'immagine più diffusa anche nell'ambito della cultura popolare contemporanea italiana, cui attingono non soltanto autori di serie tv e di fumetti, ma anche alcuni dei più rappresentativi scrittori della nuova narrativa italiana per caratterizzare i propri *villain* o dare un tocco d'esotico inquietante alle proprie distopie: Giuseppe Genna (*Non toccare la pelle del drago*), Roberto Saviano (*Gomorra*), Tommaso Pincio (*Cinacittà*) e Antonio Scurati (*La seconda mezzanotte*) sono solo alcuni degli autori più famosi

che si sono presi ampie libertà con questo materiale narrativo, senza eccessivi scrupoli rispetto agli effetti che un rinforzo simbolico di questo genere inevitabilmente genera sulla rappresentazione sociale di una minoranza.

Questa visione a tinte fosche, però, è mitigata dal ritratto che dei cinesi d'Italia si traccia in un [recente studio della Fondazione Leone Moressa](#) a partire da una *survey* condotta su un campione di 700 famiglie italiane, in cui traspare che i cinesi sono gli immigrati più "graditi agli italiani" dopo i filippini, e sono stimati come "onesti" e "bravi lavoratori". Ma lo stesso studio, che ha monitorato 846 articoli apparsi nel 2014 nelle tre testate nazionali più diffuse, mostra anche come la stampa italiana restituisca un'immagine tendenzialmente negativa e minacciosa della minoranza cinese, soprattutto perché la mette in relazione con un'espansione economica letta in termini di concorrenza sleale e invasione di spazi considerati appannaggio del lavoratore o imprenditore italiano. Secoli di egemonia europea nella narrazione dell'altro fanno scivolare facilmente le interpretazioni di fenomeni complessi come l'immigrazione cinese nel comodo solco di retoriche ormai familiari, ma di cui sarebbe bene preoccuparsi maggiormente. Magari vergognandosene. ●

La Banca asiatica d'investimento per le infrastrutture e i suoi critici

di Michele Geraci

Il 29 giugno 2015 potrà forse essere ricordato come uno dei giorni storici per lo sviluppo economico mondiale, una pietra miliare sulla via della riduzione della povertà dei popoli asiatici e perfino come l'inizio di un processo di contenimento del terrorismo medio-orientale. Quel giorno si sono infatti riuniti i rappresentanti dei paesi fondatori della Banca asiatica d'investimento per le infrastrutture (*Asian infrastructure investment bank* – Aiiib) per [firmare gli accordi](#) e gli articoli associativi del nuovo colosso, ideato e guidato dalla Cina, le cui attività operative si prevede abbiano inizio entro la fine dell'anno. Da gennaio 2016, quindi, potrebbero partire i primi investimenti in infrastrutture di cui l'Asia (e non solo) ha così impellente bisogno. Certo si tratta di una prospettiva ancora incerta. Alle dichiarazioni ambiziose devono infatti seguire fatti concreti.

La Aiiib non ha ancora cominciato a operare, tanto meno a investire, ma le polemiche sono già vivacissime. Molte appaiono tutto sommato sterili e dettate da considerazioni geopolitiche, quegli stessi fattori che hanno portato il Giappone e gli Stati Uniti – unici tra i paesi più importanti – a non far parte della nuova banca. Persino Taiwan si è mostrata interessata e probabilmente vi accederà una volta trovato un accordo con Pechino sul nome da usare, unico vero ostacolo politico (Pechino non vuole dare alcuna patente di statualità a quella che considera una provincia ribelle). Molti commentatori hanno [criticato](#) la scelta degli Stati Uniti di non partecipare e perfino di far pressione sugli alleati europei affinché non aderissero al progetto, una mossa rivelatasi un boomerang diplomatico quando Regno Unito, Germania, Italia, Francia e vari altri, in sequenza, hanno presentato domanda di ammissione alla costituenda banca. Si è parlato molto della *governance* della Aiiib e del presunto diritto di veto da parte della Cina come due dei motivi fondamentali del rifiuto di Stati Uniti e Giappone. Motivi che però non appaiono condivisibili: vediamo perché.

In primo luogo, la Cina potrà esercitare un potere di veto solo sulle decisioni strategiche della Aiiib, non su questioni operative.

L'azionariato della Aiiib e i poteri di voto dei singoli paesi membri sono illustrati nella Figura 1, secondo quanto riportato negli [Articles of agreement](#) della banca. Il capitale azionario della banca è costituito da un totale di un milione di azioni, suddivise in tre categorie: *basic*, *share* e *founding member*. Le *basic shares* costituiscono il 12% del totale delle azioni e vengono assegnate in misura uguale a tutti i 57 paesi fondatori, senza tener conto del contributo economico di ciascuno di essi. In modo egualmente paritario, a ogni paese fondatore vengono assegnate 600 azioni di tipo *founding member*, per un totale pari al 3,4% dell'azionariato totale. Il rimanente 84,6% delle azioni viene invece assegnato in proporzione al contributo economico di ciascun paese, la cui proporzione è indicata nella prima colonna della Figura 1. Nel caso dell'Italia, per esempio, il contributo sarà pari al 2,6% del capitale (2,6 miliardi di dollari), cui corrisponde un potere di voto del 2,5%: praticamente il peso economico e il peso decisionale sono identici. Non così nel caso della Cina che, sebbene contribuisca al capitale per più del 30%, avrà un potere di voto pari al 25,9%. Tale differenza è dovuta alla distribuzione non proporzionale al capitale delle altre due categorie di azioni.

La Cina mostra dunque una certa tendenza all'eguaglianza tra i 57 paesi, accettando un potere di voto al di sotto di quanto metterebbe sul piatto in termini finanziari – pur mantenendosi al di sopra della soglia del 25% che le consente di esercitare il veto su decisioni strategiche (per le quali è richiesta una maggioranza qualificata del 75% dei voti). Facendo un rapido calcolo, basterebbe – in teoria – l'ingresso di un nuovo paese (per esempio gli Stati Uniti) con un contributo minimo di 1,1 miliardi di dollari (1,1% del capitale) per portare la quota di voto della Cina al di sotto del 25%, supponendo che la Cina stessa non risponda con un ulteriore investimento.

In realtà è presumibile che la Cina si manterrà al di sopra del 25%, così come è giusto che sia per il paese che ha ideato la Aiiib e coinvolto gli altri partner internazionali secondo regole chiare già

Nazione	Percentuale di Capitale contribuito	Numero di Azioni Assegnate per ciascun paese (tre tipologie di azioni)			Numero totale di Azioni	Potere di Voto complessivo
		Basic Vote	Share Vote	Founding Member Vote		
China	30.3%	2,105	256,616	600	259,321	25.9%
India	8.5%	2,105	72,062	600	74,767	7.5%
Russia	6.7%	2,105	56,330	600	59,036	5.9%
Germany	4.6%	2,105	38,653	600	41,358	4.1%
South Korea	3.8%	2,105	32,225	600	34,930	3.5%
Australia	3.8%	2,105	31,802	600	34,507	3.5%
France	3.4%	2,105	29,096	600	31,801	3.2%
Indonesia	3.4%	2,105	28,926	600	31,632	3.2%
Brazil	3.2%	2,105	27,404	600	30,109	3.0%
United Kingdom	3.1%	2,105	26,304	600	29,010	2.9%
Turkey	2.7%	2,105	22,498	600	25,204	2.5%
Italy	2.6%	2,105	22,160	600	24,865	2.5%
Saudi Arabia	2.6%	2,105	21,906	600	24,611	2.5%
Spain	1.8%	2,105	15,140	600	17,845	1.8%
Iran	1.6%	2,105	13,617	600	16,323	1.6%
Thailand	1.5%	2,105	12,264	600	14,969	1.5%
United Arab Emirates	1.2%	2,105	10,234	600	12,939	1.3%
Pakistan	1.1%	2,105	8,881	600	11,586	1.2%
Netherlands	1.1%	2,105	8,881	600	11,586	1.2%
Philippines	1.0%	2,105	8,458	600	11,163	1.1%
Numero Totale		120,000	845,800	34,200	1,000,000	
Percentuale su totale di 1,000,000		12.0%	84.6%	3.4%	100.0%	

■ Figura 1

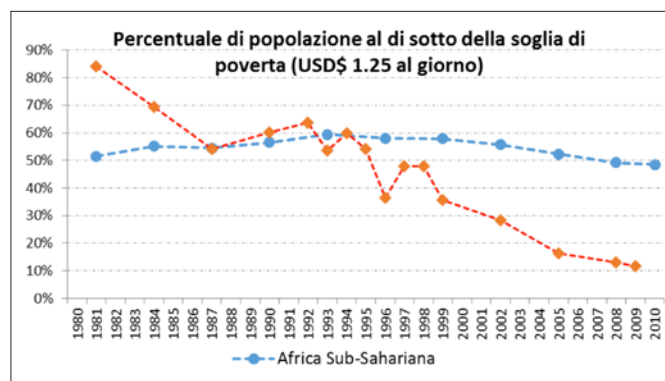
Azionari della Banca asiatica d'investimento per le infrastrutture

(Fonte: [Aiib](#)).

sin dall'inizio. I 57 paesi fondatori hanno accettato questa condizione. Gli Stati Uniti e il Giappone si sono finora rifiutati di farlo. Gli Stati Uniti, peraltro, pur essendo stati i principali critici della Aiib e della sua struttura azionaria e di *corporate governance* mantengono il potere di veto nel Fondo monetario internazionale e nella Banca mondiale, per effetto di una quota pari al 15,7%. La Cina stessa ha presso il Fondo e la Banca una **rappresentanza** di voto (3,8%) molto al di sotto del suo peso nell'economia mondiale. Nelle due istituzioni il peso della Cina è infatti inferiore non solo a quello degli Stati Uniti, ma anche a quello di Giappone (oggi la terza economia mondiale), Germania, Francia e Gran Bretagna.

Certo dubbi esistono sui criteri in base ai quali la Aiib selezionerà i progetti, sulle nazioni destinatarie dei contributi per lo sviluppo di infrastrutture, sulle eventuali condizioni politiche che la banca imporrà a tali paesi, su come verranno bandite le gare per l'assegnazione dei progetti, e sulle modalità secondo cui verranno assegnati tali appalti. La Banca mondiale ha spesso operato in paesi in via di sviluppo nel presupposto che gli aiuti economici sarebbero stati accompagnati da un miglioramento – o da promesse di miglioramento – delle condizioni politiche e di *governance* del paese destinatario. In altre parole, il paese che avesse desiderato ricevere aiuti economici dalla Banca mondiale o dal Fondo monetario internazionale avrebbe dovuto fornire garanzie di trasparenza nell'uso dei fondi e avrebbe dovuto assicurare l'attuazione di riforme economiche, talvolta anche politiche¹.

¹ Carlos Santiso, "Good governance and aid effectiveness. The World Bank and conditionality", *The Georgetown Public Policy Review* 7 (2001): 1-22.



■ Figura 2

Tasso di povertà: Africa e Cina

(Fonte: [Banca mondiale](#)).

La paura è forse che la Aiib usi gli stessi criteri di selezione e i suoi investimenti servano a migliorare la *governance* dei paesi beneficiari? Il timore che serpeggia in Occidente è piuttosto che la Aiib chiuda un occhio, così come la Cina – con la sua *China development bank* – ha talvolta chiuso un occhio (o due) in Africa. Ma è proprio per evitare ciò che esiste un *Board of directors* della Aiib composto da 57 membri, che servirà da sistema di *checks and balances* per tenere entrambi gli occhi sempre ben aperti. Peccato che gli

Stati Uniti abbiano deciso di non farne parte. I sostenitori della Aiib (e i detrattori della Banca mondiale), d'altro canto, mettono in evidenza come i programmi della Banca mondiale, proprio in Africa, non siano riusciti a ridurre il tasso di povertà, rimasto pressoché immutato al 50% in Africa subsahariana; anzi, il numero dei poveri in Africa è raddoppiato, mentre in Cina il tasso di povertà è passato dall'80% della popolazione a meno del 10% e il numero di poveri è stato ridotto di circa 400 milioni, come mostrato nella Figura 2, basata su [dati forniti dalla Banca mondiale](#) stessa.

Forse, così come evidenziato in uno studio di qualche anno fa², la Banca mondiale farebbe bene a curarsi di più della propria *corporate governance* e dei propri processi interni, piuttosto che imporre condizioni ai paesi recettori di aiuti. In tal senso, e in modo ironico, la Aiib farebbe bene a non avere le stesse regole di *corporate governance* della Banca mondiale. ●

² Ngairé Woods, "The challenge of good governance for the IMF and the World Bank themselves", *World Development* 28 (2000): 823-841.

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (SOAS), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Alessandro Arduino** (Shanghai Academy of Social Sciences), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Daniele Brigadoi** (Università dell'Insubria e Codici), **Daniele Brombal** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Eugenio Buzzetti** (AGI e AGIChina24), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Chen Chunhua** (George Washington University), **Vannarith Chheang** (Cambodian Institute for Cooperation and Peace), **Sonia Cordera** (T.wai), **Da Wei** (CICIR), **Simone Dossi** (Università degli Studi di Milano e T.wai), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (Southern Weekly - 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Feng Zhongping** (CICIR), **Susan Finder** (University of Hong Kong), **Ivan Franceschini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Fu Chenggang** (International Finance Forum), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Andrea Ghiselli** (Fudan University e T.wai), **Gabriele Giovannini** (Northumbria University), **Andrea Goldstein** (UNESCAP), **Ray Hervandi** (T.wai), **Huang Jing** (CICIR), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Liang Zhiping** (Accademia nazionale cinese delle arti), **Liang Yabin** (Scuola centrale del Pcc), **Lin Zhongjie** (University of North Carolina e WWICS), **Shahriman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Maurizio Marinelli** (Goldsmiths University of London), **Daniele Massaccesi** (Università di Macerata), **Silvia Menegazzi** (LUISS), **Dragana Mitrović** (Centre for Asian and Far Eastern Studies, Università di Belgrado), **Sonia Montrella** (AGIChina24), **Gianluigi Negro** (USI), **Elisa Nesossi** (Centre on China in the World, Australian National University), **Giovanni Nicotera** (UNODC), **Niu Xinchun** (CICIR), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Anna Paola Quaglia** (T.wai), **Chiara Radini** (T.wai), **Alessandro Rippa** (University of Aberdeen), **Giulia C. Romano** (Sciences Po), **Stefano Ruzza** (Università di Torino e T.wai), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo), **Flora Sapio** (Centre on China in the World, Australian National University), **Dini Sejko** (Chinese University of Hong Kong), **Francesco Silvestri** (Scuola Superiore Sant'Anna e T.wai), **Alessandra Spalletta** (AGIChina 24), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Sun Hongzhe** (Peking University), **Justyna Szczudlik-Tatar** (Polish Institute of International Affairs), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Vasilis Trigkas** (Tsinghua University e CSIS), **Anastas Vangeli** (Accademia polacca delle scienze), **Alessandro Valdo** (Intesa Sanpaolo e Pehua Fund Management), **Wang Jinyan** (CASS), **Wang Tao** (Beijing Energy Network), **Wang Zheng** (Seton Hall University e WWICS), **Christopher Weidacher Hsiung** (Norwegian Institute for Defense Studies e University of Oslo), **Chloe Wong** (Foreign Service Institute of the Philippines), **Xu Xiaojie** (CASS), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University).

* Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a *OrizzonteCina*.

LETTURE DEL BIMESTRE maggio-giugno 2015

- Ufficio informazioni, Consiglio degli affari di Stato della Repubblica popolare cinese, *China's military strategy*, Pechino, maggio 2015.



Guo Xiaolu,

La Cina sono io

Metropoli d'Asia, Milano 2014

“Londra è un boato, un’esplosione lenta che disperde ogni cosa viva e morta senza darle requie. Rimbomba ogni angolo, da sé o di riflesso, attrazione e repulsione. Perfino gli odori e i suoni sembrano rimbombare”. Basterebbe questo incipit per incuriosire qualsiasi lettore che abbia frequentato la capitale britannica, e che in queste parole ne riconosca immediatamente i profumi, ne oda i rumori, ne veda il crogiolo post-imperiale. Partendo da questo scorcio iniziale, Guo Xiaolu ci introduce nella vita di Iona, traduttrice dal cinese per una casa editrice inglese, alle prese con un manoscritto di misteriosa provenienza, da cui a poco a poco emergono le storie intrecciate di due giovani cinesi, prima giovani amanti, poi sposi, infine anime perse, come schegge impazzite nella falegnameria del mondo. *La Cina sono io* è un romanzo costruito come un puzzle, per cui bisogna attendere le pagine finali per comporre un quadro compiuto: un libro perfetto per le ore di riposo estivo sotto l’ombrellone perché sospeso nella prima parte tra la *suspense* del giallo e la leggerezza del romanzo sentimentale, quasi volesse trattenersi dal gettare lo sguardo sul baratro che – inevitabilmente – si spalancherà davanti ai protagonisti. Già, i protagonisti: ma chi sono davvero, in questo caleidoscopico mosaico?

Iona? Catapultata a Londra da una sperduta isola della Scozia, vive da *freelance* in una Londra decadente, che tutto e tutti macina nella sua corsa del fare. Senza provare interesse per legami sentimentali, apprezza solo fugaci incontri sessuali, descritti strizzando l’occhio al facile erotismo da supermercato ora in voga (verrebbe voglia di suggerire all’autrice *Il libro di un uomo solo* di Gao Xingjian, oltre che un classico quale *L’amante di Lady Chatterley*). Sembra trovare nella traduzione del manoscritto una nuova ragione per credere che fare emergere la verità nascosta nei sinogrammi (spesso abbozzati) dell’epistolario cinese sia un obiettivo nobile, sorgente di nuovo senso, raggio di sole della campagna inglese in un’esistenza giovane eppure già così grigia come i cieli scozzesi in un giorno d’autunno.

O il vero protagonista è Kublai Jian, l’autore della maggior parte delle lettere nelle mani di Iona? Musicista punk, cresciuto senza padre, idealista, coinvolto a suo modo nei fatti di Tian’anmen, Kublai (ma è il suo vero nome?) lascia Pechino, e dal manoscritto spuntano le sue tracce, in Inghilterra, e poi in Svizzera, in Francia, e infine a Creta. Che cosa lega tra loro queste località? Perché Kublai è così irrequieto? Perché non torna in Cina, a Shanghai dalla propria amata, lontana come la giovinezza irrimediabilmente perduta?

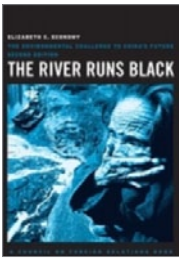
Forse la vera protagonista è proprio lei, Deng Mu, che ritroviamo accanto al letto del padre morente in un ospedale di Shanghai? Certo lei l’idealismo e la lotta politica di Kublai in fondo non li ha mai sopportati: o piuttosto il suo amore per la poesia non è che

l’altra faccia della stessa medaglia? Ed è paradossalmente la poesia che la porta alla scoperta degli Stati Uniti e della sua ideologia: “Qui hai l’impressione di diventare importante se dedichi la vita a raggiungere i tuoi scopi. Forse è questa la differenza con la Cina. Noi sgobbiamo come muli per tutta la vita e non diventiamo nessuno” (p. 155). Laddove Cina e America si incontrano, il risultato scatena le ire e l’astio di Deng Mu: “Quindi questo è il New England. Questa è Harvard, e il nostro futuro: i laureati cinesi. L’istruzione di maggior livello per la massima stupidità. (...) Quanto pagano quei padri che hanno incarichi di alto prestigio nel governo per mandare i loro figli ignoranti in questa università? (...) Se i loro figli vengono mantenuti in questo modo, non c’è da stupirsi che diventino così coglioni” (p. 208).

Allora il protagonista è forse il governo, lo Stato, il *Leviathan* del bellissimo recente film di Andrey Zvyagintsev, la struttura nata per proteggere gli individui dall’anarchia, e che ora li fagocita, li tritura, li rimpiazza per difendere il potere (diventato la sua stessa ragione di esistere), come si scaccia una mosca da una decorata torta di compleanno. C’è un anelito alla libertà dentro gli uomini, vorremmo tutti raccontare la nostra storia, ma dobbiamo fare i conti con la condizione umana, il nostro essere animali sociali, che ha bisogno delle storie degli altri per creare un ordine dentro e fuori di sé. E se l’ordine ci vuole identificare con lo Stato? Se il potere ci cancella e ci rende delle “non-persone”? “Una ‘non-persona’? «Non appartieni a nessun Paese; non sei cittadino di nessun luogo», gli ha spiegato il funzionario dell’immigrazione. Non-persona, pensa. È talmente assurdo che gli sembra quasi cinese” (p. 66). O anche africano, o asiatico, degli uomini, delle donne e dei bambini sbarcati in questi anni sulle coste del Mediterraneo.

Già, il mare azzurro di Creta... allora alla fine ti accorgi che il vero protagonista del romanzo è il colore, la sua vera forza la fotografia racchiusa in ogni frase, sempre breve come una semplice istantanea, che nella sequenza si fa film, è già sceneggiatura (nessuna sorpresa, per un’autrice che da regista ha vinto il Pardo d’Oro al Festival del Cinema di Locarno nel 2009 con il film *She, a Chinese*): “Ora penso che quello probabilmente è stato uno dei giorni più felici della mia vita. Mi sono sentito libero. Ricordo il vento rinfrescante, il cielo infinito, i gabbiani spudorati che volteggiavano sopra la mia testa e poi si tuffavano in acqua e pescavano i pesci tra le onde... La natura era grande, quel giorno. Molto più grande della mia famiglia, della mia vita a Pechino, di tutto quello che mi avevano insegnato e costretto a imparare. Mi sarebbe piaciuto restare per sempre in quel momento. Gli appartenevo come la sabbia appartiene alla spiaggia, come i gabbiani appartengono al mare” (p. 327). Come questo libro all’illusione dell’estate.

I libri recensiti in questa rubrica possono essere acquistati presso la Libreria Mangetsu di via San Francesco da Paola 41, Torino.

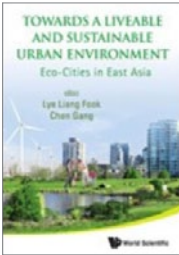


Elizabeth C. Economy

The river runs black. The environmental challenge to China's future

(2 ed., Ithaca: Cornell University Press, 2010)

Attraverso casi studio, interviste con funzionari, attivisti e studiosi, Elizabeth Economy delinea le origini economiche e politiche della crisi ecologica della Cina e analizza le politiche attuate per farvi fronte. Seconda edizione aggiornata.



Lye Liang Fook e Chen Gang (a cura di)

Towards a liveable and sustainable urban environment. Eco-cities in East Asia

(Singapore: World Scientific Publishing, 2010)

Il volume propone una comparazione di come i governi di Cina, Giappone, Malesia, Indonesia, Thailandia e Filippine hanno concepito e realizzato progetti di "eco-città", vale a dire città progettate per ridurre al minimo l'impatto delle attività urbane sulla natura.



Alessandro Gobbi

La Cina e la questione ambientale

(Milano: Franco Angeli, 2012)

L'industrializzazione della Cina è stata accompagnata dall'emergere di imponenti sfide ecologiche per il paese. Il volume esamina le politiche ambientali del governo cinese, dalla fase di adozione a quella assai complessa dell'attuazione.



Susan Greenhalgh e Edwin A. Winckler

Governing China's population. From leninist to neoliberal biopolitics

(Stanford: Stanford University Press, 2005)

Combinando gli approcci della scienza politica e dell'antropologia, Greenhalgh e Winckler propongono una ricostruzione della politica demografica in Cina e dei processi politici e sociali sottostanti.

La [Biblioteca del Torino World Affairs Institute](#) ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: *The China Journal*, *China Perspectives*, *The China Quarterly*, *Journal of Chinese Political Science*, *Mondo Cinese*, *Pacific Affairs*, *Twentieth Century China*, *Sulla via del Catai*.

Vi si trovano altresì copie di *China Information*, *European Journal of International Relations*, *Foreign Affairs*, *Modern China*, *The Pacific Review*.

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul [catalogo online](#) della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il LUNEDÌ (10.00 – 13.00), MARTEDÌ (14.00 – 17.00) e GIOVEDÌ (14.00 – 17.00).

Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a info@twai.it.

OrizzonteCina è sostenuto da:



Compagnia
di San Paolo



International
Affairs